

botteghini

**USA: IL SIGNORE DEGLI ANELLI BATTUTO DA UNA COMMEDIA**  
Una commedia dell'esordio, *Just Married*, ha conquistato il primo posto questa settimana ai botteghini americani, scalzando, dopo tre settimane, *Le Due Torri*, il seguito de *Il Signore degli Anelli*. Il film con Brittany Murphy e Ashton Kutcher ha incassato 18 milioni di dollari, pareggiando, fin dall'esordio, i costi di produzione: nonostante le critiche non positive, la pellicola ha attirato un buon pubblico. *Le Due Torri* è scivolato al secondo posto. *Catch me if you can* di Steven Spielberg con Leonardo DiCaprio e Tom Hanks al terzo. Nei primi cinque, anche *Two Weeks Notice* e *About Schmidt*,

polemiche

## UN SELECTOR NEL MOTORE E LA POVERA RADIOTRE NON VOLA PIÙ

Franco Fabbri

Questo articolo è stato scritto con Word, uno dei programmi più diffusi, uno standard. Quando viene ricevuto in redazione, il file viene "filtrato" nel sistema editoriale, che lo impagina conservando alcune caratteristiche (i corsivi, per esempio). Word va benissimo, soprattutto per scrivere articoli. Niente impedirebbe di scrivere un articolo nel messaggio di posta elettronica al quale invece normalmente viene allegato. Ma ci sono molte cose che Word fa che i programmi di e-mail (Outlook, Netscape, Eudora) non permettono: inserire note a piè di pagina, simboli, eccetera. E poi non tutti i programmi di posta si comportano bene, se il messaggio diventa lungo. Quando si scrive un e-mail si usa uno stile asciutto e non ci si cura molto dell'impaginazione, anche se certi programmi permetterebbero una certa sofisticazione grafica. Ci sono persone che, per una loro idea

dell'essenzialità di un e-mail, non scrivono nemmeno le maiuscole. Ma, tornando agli articoli, Word è certamente il programma più usato. Non senza difetti. È noto che i documenti salvati nel suo formato (.doc, con Windows) producono file sempre più grandi, perché contengono sia il testo nella prima stesura (completo delle informazioni sull'impaginazione) sia tutte le correzioni apportate in seguito. Se uno scrive nella bozza di una relazione, per farla leggere a un collega, una nota tipo: "Piacerà a quello stronzo del direttore!", e poi la cancella nella versione finale, in qualche parte del file la nota c'è ancora. Se il direttore, oltre che stronzo, è anche esperto di informatica e apre il file con un editor diverso da Word, sarà una delle prime cose che vedrà. C'è un modo per evitarlo, che spiegherò a chi lo vuole. Comunque, i file di Word crescono e si appesantiscono.

E qualunque studente alle prese con la tesi di laurea, saggista o ricercatore sa che oltre un certo numero di pagine è meglio non andare. Per fare libri, manuali, documenti tecnici si usano altri sistemi: FrameMaker, Epic, Interleaf (che adesso non c'è più). I manuali di volo e di manutenzione del Boeing 777 (nel complesso, più di centomila pagine), non si fanno con Word (a parte la redazione della singola pagina) perché se i progettisti decidono di cambiare una certa vite con una di un altro tipo, è necessario aggiornare i riferimenti a quel particolare in tutti i manuali, e quindi bisogna fare un Sostituisci... su centomila pagine. Word probabilmente si pianterebbe alle prime cento. L'esempio mostra come, al crescere della complessità, diventa inattuabile l'ipotesi - che in certi casi apparirebbe ragionevole - di adattare il contenuto alle capacità del programma. Sì, pos-

so decidere di scrivere un articolo con Outlook in un caso di emergenza (tanto non devo mettere note a piè di pagina): ma non salirei mai su un aereo i cui manuali di riparazione sono stati ridotti a cento pagine per poter usare Word. Nelle ultime settimane sono usciti un paio di articoli nei quali si sostiene che le critiche rivolte alla nuova gestione di Radio Tre per l'impiego del software Selector nell'assistere la scelta delle scalette musicali sarebbero "rivelatrici dell'incultura scientifica assai diffusa nel nostro paese". Come se si rimproverasse ai nuovi dirigenti di usare la tecnologia e non - come è sempre stato chiaro - una tecnologia inadeguata. Selector sarà lo standard per le radio commerciali monogenere, ma per una radio di cultura non funziona, ed è evidentiissimo a chiunque. E infatti, anche con Radio Tre non si vola più.

Silvano Agosti è uno degli autori cinematografici italiani storicamente più impegnati a dare un senso alle immagini. Ospitiamo un suo contributo al dibattito sul cinema d'autore e alla luce della insistente presenza, nei nostri film recenti, di divanetti psicoanalitici.

Sono consapevole che una tematica tanto complessa richiederebbe uno spazio meno esiguo. Per me è prioritario distinguere tra una sorta di «teatralità filmata», che caratterizza il cinema industriale dove trama e parole trionfano e il cinema d'autore, che tenta invece di dare la massima priorità al valore dell'immagine. Il cinema d'autore da ormai oltre settant'anni viene tollerato, spesso negato e oppresso da una totale assenza di interesse reale da parte degli apparati. Basti dire che perfino la televisione lo ha relegato nell'abisso della notte, nelle ore in cui gli esseri umani solitamente dormono. E così mi accade di immaginare una ventina di milioni di persone addormentate che «assistono» a occhi chiusi e schermi spenti ai grandi film d'autore.

Da anni proponiamo che i musei, tutti i musei e le pinacoteche, aprano tante piccole sale di quaranta posti, dove si possano vedere, non stop, i grandi capolavori del cinema d'autore. Così, dopo aver visto le immagini di Piero della Francesca, di Brueghel, di Caravaggio, si potrebbero gustare le immagini create da Fellini, Bergman o, perché no, da Paolo Benvenuti, Dreyer, Franco Piavoli e il miglior Bellocchio. Proiettate in dvd, col minimo di spesa e il massimo di rendimento. Finalmente il cinema d'autore avrebbe una casa. Come auspicava il



Nanni Moretti e Laura Morante ne «La stanza del figlio»  
A sinistra Marco Bellocchio in basso Davide Pasti in «Giovani» dei fratelli Mazzieri

## Quanta psicanalisi nel nostro cinema!

Da Moretti a Verdone: il disagio sul lettino

Silvano Agosti

americano, spesso e anche attraverso nomi di prestigio (Hitchcock) ha convinto il mondo che il gioco psicanalitico consiste nel dare appassionatamente la caccia a un dato perduto nell'inconscio, la cui emersione determina la guarigione del paziente e di conseguenza anche il cinema europeo e italiano ci ha abituati al conforto di un divanetto dal quale poter percorrere a ritroso un cammino ingannevole e pieno di insidie «psicologiche», alla cui origine si troverebbe «la causa del disagio». Rimaner per noi esemplare Fellini *8 e 1/2*, che propone con intuizioni poetiche e immagini esemplari un percorso nell'inconscio dell'Autore,

non tanto per indagare sulle cause di un disagio personale nell'inconscio, quanto per indicare nella solidarietà, nella disponibilità verso gli altri, nella creatività i possibili antidoti ad ogni impotenza esistenziale e creativa. «La vita è una festa, viviamola insieme», dice il protagonista a conclusione del film e fa condurre l'intero movimento verso una diversa realtà a un bimbo.

E del resto anche nel nostro film *Matti da stegare* (Agosti, Bellocchio Petraglia, Rulli - 3200 proiezioni clandestine, neppure una nelle sale cinematografiche pubbliche) avevamo constatato e proposto come alternativa alla

psicanalisi, una diversa organizzazione dell'esistenza, basata appunto sulla solidarietà, sull'incontro incessante tra esseri umani, sulla possibilità di liberarsi dall'oppressione del lavoro e scoprire l'operosità. Nanni Moretti all'inizio del suo primo piccolo film girato in superotto, *Io sono un autarchico*, enunciava: «La colonna sonora è la borghesia, le immagini sono il proletariato, bisogna fare un cinema di immagini». Ma poco a poco anche il suo cinema si è faticosamente inerpato sulla china del racconto e della parola parlata, tanto caro all'industria cinematografica. Anche nel suo film *La stanza del figlio*, il meccanismo

psicanalitico è tutto espresso dalla magia del lettino e ha ormai perduto l'abissalità da cui era scaturito.

Certamente nella cinematografia di Bellocchio non sono le opere che si riferiscono al rapporto psicanalitico a dare importanti testimonianze sul rapporto tra cinema e psicanalisi. (*Il sogno della farfalla*) ma lo sono assai più *I pugni in tasca* e *L'ora di religione* nei quali il denudamento generoso e terribile di un suo inconscio medio borghese porta più contributi di coscienza sul valore e i limiti del meccanismo psicanalitico, di quanto possano portarne opere specificamente strutturate sul tema, come mi sembra, tenti di fare il nuovo film di Carlo Verdone. Per decenni il fiume del disagio si è biforcuto, i poveri, gli operai, i derelitti andavano in manicomio, i benestanti e i ricchi andavano in analisi. È ancora così? Di fatto pochi esempi di cinematografia hanno tentato di affrontare le cause reali del disagio che per noi rimangono semplici e precise:

a) L'organizzazione oppressiva del lavoro. Sei giorni pieni di dipendenza lavorativa e un giorno per un'eventuale organizzazione della vita. Noi pensiamo che, grazie alle nuove tecnologie questo rapporto tra vita ed esistenza possa venir gradualmente capovolto, ovvero sei giorni di tempo per vivere e un giorno pieno dedicato al lavoro.

b) In parallelo all'attuale obbligatorietà lavorativa ci sono i sei giorni di attività e di sottomissione scolastica, quasi sempre concepita più per piegare l'individuo che per promuoverlo. Anche nel settore scolastico noi pensiamo che gli insegnanti dovrebbero limitarsi a progettare un percorso conoscitivo, tenendo conto che, quando i genitori fossero liberi di trascorrere la loro vita con i figli non sarebbero più costretti a delegare ad altri la loro educazione.

c) La struttura gerarchica della società in ogni suo settore, alla sommità della quale non si accede per specifiche qualità e prestigio, ma per oscure traiettorie politiche. È oltremodo sospetta l'entità dei compensi che vengono erogati per i vertici politici e burocratici.

Noi riteniamo l'attuale organizzazione della società, del lavoro, dell'informazione un'autentica follia. L'essere umano è sempre più lontano dagli interessi reali dei grandi meccanismi produttivi. Finalmente il disequilibrio tra Oriente e Occidente si esprime, chi ha il tempo per vivere muore di fame, chi ha il cibo non ha il tempo per vivere. Che fare?

### nuovi film

#### «Giovani» senza analista

Non c'è solo il disagio che si cura sul lettino dello psicoanalista nel nostro cinema. C'è anche quello esistenziale, profondo, che nasce di fronte alle scelte difficili della vita. È quello, per esempio, che ci raccontano i gemelli Luca e Marco Mazzieri nel loro terzo film, *Giovani*, dal 17 gennaio nelle sale (distribuisce l'Istituto Luce). Autarchici e «sperimentatori», 8 volte i due registi

puntano il loro sguardo sull'universo giovanile per descriverne la voglia di verità e, in fondo, d'amore di due ragazzi, lontani anni luce dall'immagine stereotipata che dei ventenni di oggi ci offrono i media. Matteo deve affrontare la malattia della madre (Lina Sastri), malata terminale di tumore, della quale vorrebbe vedere terminare le sofferenze. Juliette, invece, è una studentessa che si ritrova incinta del suo professore, un uomo sposato che, come da manuale, non vuol sapere niente della maternità della ragazza. Entrambi, dunque, si ritrovano di fronte a decisioni difficili, alla necessità di fare il salto per entrare, una volta per tutte, nel mondo degli adulti. Senza l'aiuto dell'analista.



A proposito delle virtù del divano analitico gli autori italiani sono sottoposti a una sorta di colonizzazione non consapevole



Rubens Tedeschi

CAGLIARI È ormai una intelligente tradizione quella di aprire la stagione cagliaritana del Teatro Lirico con un titolo raro. Ora il privilegio è toccato all'*Opricnik*, prima opera salvata da Peter Il'ic Ciajkovskij dopo la distruzione di due partiture precedenti. Opera di esordio, quindi, ma non di giovinezza, composta tra il 1870 e il '72 - quando il musicista ha appena superato la trentina - e rappresentata nell'aprile del 1874, tre mesi dopo il *Boris* di Musorgskij.

L'accostamento è significativo: lo sfondo «storico» (col popolo soggetto al dispotismo di un tragico Zar) e la citazione di qualche canto popolare annunciano il momentaneo accostamento di Ciajkovskij alla scuola rivale dei «nazionalisti». Le differenze, però, sono rilevanti: mentre il *Boris* attacca alla radice il melodramma, l'*Opricnik* si getta nel magma del *grand-opéra* «traducendo Meyerbeer in russo» come è stato detto autorevolmente.

I pregi e i difetti del lavoro stanno pro-

Il teatro lirico di Cagliari ha aperto la stagione con «Opricnik», pochissimo rappresentata. Una versione sontuosa e un grande successo

## Come far bella un'opera che Ciajkovskij fuggiva

prio in questa «traduzione», a cominciare dal soggetto ambientato negli anni di Ivan il Terribile. Gli opricniki, famosi nella storia russa per la dissolutezza e la brutalità nel realizzare i voleri del sanguinario Zar, sono la sua guardia del corpo. Ad essi si associa il giovane Andrej in cerca di aiuto contro i potenti che gli hanno ucciso il padre e che ora gli rifiutano l'amata Natalja. Basmanov, il favorito dello Zar, gli fa da padrino nella compagnia militare dove Andrej viene accolto dopo aver giurato di rompere ogni legame affettivo per sottostarsi al sovrano. Con l'aiuto dei commilitoni, egli strappa Natalja al padre. Ma, anche tra i nuovi compagni, i nemici congiurano contro la sua felicità: proprio al termine del rito nuziale, il feroce comandante degli opricniki ordina di con-

durre la sposa nelle stanze di Ivan. Andrej si oppone, viene arrestato e condannato a morte. Alla madre, costretta ad assistere all'esecuzione del figlio (come Azucena nel *Travatore*) si spezza il cuore mentre la soldataglia inneggia al Terribile.

Dalla fosca tragedia Ciajkovskij ricava una sterminata partitura alternando modi chiesastici e incisi folkloristici agli squarci lirici e ai grandiosi concertati che coronano tre dei quattro atti. L'autentico Ciajkovskij affiora soprattutto nelle effusioni melodiche che dipingono Andrej e Natalja. I sentimenti soavi anticipano gli echi amorosi dell'*Onegin* e della *Dama di Picche*, in contrasto con la monumentalità dei finali costruiti più o meno meccanicamente con un occhio (socchiuso) a Verdi e uno (spalancato) a Meyerbeer.

Non mancano pagine di grande effetto - come l'impeto corale nella scena del giuramento - ma, a differenza del *Boris* dove la folla è un personaggio multiforme, qui il blocco massiccio delle voci rivela qualcosa di artificiale, accentuato dalla densità strumentale.

Il primo ad accorgersene fu proprio l'autore che, dopo i primi entusiasmi, trovò l'opera insopportabile («è tanto cattiva - disse - che sono fuggito alle prove») e, ancora molti anni dopo, proibì la pubblicazione della partitura proponendosi di rielaborarla a fondo. Il progetto rimase però irrealizzato lasciando ai posteri una costruzione magniloquente in cui il meglio e il peggio del musicista - l'elegante lirismo e l'enfasi tardoromantica - si annunciano con profetica autorità. Perciò l'opera piacque all'aristocratico pub-

blico dei Teatri Imperiali, come antidoto al recente trauma del *Boris*, fu poi dimenticata, ed ora - riproposta a Cagliari in una sontuosa edizione - raccoglie (tra qualche fuga) l'applauso generoso del pubblico.

Sontuosa edizione in ogni senso. Tanto la direzione musicale di Gennadi Rozhdestvensky quanto la regia di Graham Vick sottolineano con energia la russicità primitiva della musica e del dramma. In orchestra la prepotenza degli ottoni incalza la densa pasta degli archi. I cantanti reggono l'impatto sforzandosi di infondere una vigorosa personalità ai personaggi, anche quando l'invenzione rimane generica. È il caso del languoroso Andrej cui Vsevolod Grivnov regala un bel timbro tenorile, e del cortigiano Basmanov realizzato con slancio dal contralto

### gli altri fatti

#### BAMBINI IN FUGA DAL PICCOLO SCHERMO

Le reti tv snobbano i bambini e non trasmettono, in alcuni casi, neanche cinque minuti di cartoni animati al giorno costringendo i più piccoli a seguire mamma e papà con soap opera, programmi come la *Vita in Diretta* o *Verissimo* e tanti telegiornali. E quanto risulta da un'indagine che ha coordinato uno studio realizzato da un pool di 50 psicologi, educatori ed esperti di comunicazione. Secondo l'indagine, svolta su 430 bambini tra gli 8 e i 13 anni, i programmi per i bambini sempre più rari, tanto che per vedere immagini adatte a loro, i più piccoli devono fuggire sul satellite. E psicologi ed educatori lanciano l'allarme: «Stanno cambiando anche i personaggi tv che i bambini prendono come riferimento, e gli eroi dei cartoni animati lasciano il posto a Michele Cucuzza, Alda D'Eusanio e la De Filippi e il duo di Striscia».

#### SUSAN SARANDON SARÀ BETTE DAVIS IN TV

Susan Sarandon interpreterà Bette Davis, la grande diva degli anni Trenta, già vincitrice di due premi Oscar. L'attrice ha accettato di impersonare Bette Davis in un film della durata di due ore e destinato alla televisione, nel quale si racconteranno gli ultimi anni della diva e la sua storia d'amore con Gary Merrill.

#### RONCONI NON LASCIA PICCOLO TEATRO

Luca Ronconi non lascia il Piccolo Teatro: il direttore artistico della più prestigiosa istituzione teatrale italiana ha smentito categoricamente la notizia apparsa sul *Riformista* che lo vorrebbe sul piede di partenza da Milano per approdare alla direzione del Teatro di Prato. All'origine, secondo quanto pubblicato in prima pagina dal quotidiano diretto da Antonio Polito, il fatto che Ronconi sarebbe inviso alla Lega, soprattutto per questioni di spese. Sarebbe perciò pronto ad essere accolto dall'ente teatrale di Prato (gestione diessina). «Non è assolutamente vero, e non capisco come sia potuta nascere una notizia del genere - ha commentato Ronconi -. Io collaboro con diverse istituzioni teatrali, ma non per questo intendo lasciare un'istituzione come il Piccolo».

#### SCUOLA NAZIONALE DI CINEMA DIPLOMA WERTMULLER E AVATI

Sarà inaugurato mercoledì presso la sede di via Tuscolana 1524 a Roma, l'anno accademico 2003 della Scuola Nazionale di Cinema - ex Centro Sperimentale - dal presidente Francesco Alberoni. Nell'ambito della manifestazione, informa una nota del ministero verrà conferito il diploma honoris causa ai registi Lina Wertmuller e Pupi Avati.

Alexandra Durseneva: una voce femminile aggiunta, secondo un costume già un po' anacronistico, alle voci privilegiate da Ciajkovskij: la tenera Natalja (Elena Lassoskaya) smarrita nel suo sogno d'amore, e la vecchia Morozova, tragica figura di madre disegnata con decoro da Anne-Marie Owens. Accanto a loro spiccano i bassi Michail Ryssov e Vladimir Ogovenko. Infine, una lode particolare spetta al coro, generosamente impegnato.

Nel settore visivo, come c'è detto, l'inglese Graham Vick si sforza di riuscire più russo dei russi, caricando all'inizio l'aspetto decorativo e poi quello sanguinoso. Ai cerchi rotanti di fanciulle nel primo atto, si sovrappongono, sotto le vaste arcate lanciate dallo scenografo Yannis Thavoris, la feroce brutalità degli opricniki, accentuata da scene di tortura e da abbondanti cadaveri. L'abilità dell'uomo di teatro emerge comunque in numerose immagini, come il rostro d'aquila che ghermisce il velo della sposa e il difficile finale dove l'esecuzione di Andrej è soltanto suggerita. Meritato quindi il generale successo che ha accompagnato e concluso la felice serata.